



foto di David Prandoi

Debora Petrina è un prodigio musicale italiano con una moltitudine di talenti che spaziano dal polistrumentismo (con predilezione per tastiera e piano) al canto di ricerca, dalla danza alla performance, dall'avanguardia dei gesti, alla fantasia del cantautorato.

PETRINA

di Giovanni Masobello
masobellogiovanni@yahoo.it

La sua esperienza versatile e variegata l'ha vista suonare in teatri internazionali e locali di culto a fianco di artisti rinomati come AmyX Neuburg ed Emily Bezar nel famoso club di San Francisco, il Café Du Nord. È stata inoltre invitata a suonare nel 2008 presso lo Stone, lo storico locale di John Zorn a New York. Nella stessa occasione si è esibita al Mills College, il tempio dell'avanguardia californiana degli anni '60. Successivamente ha suonato al Teatro Roldàn, all'Avana, invitata dall'Istituto de la Música Cubana e per l'occasione le è stato dedicato un programma dalla storica Radio Progresso. Premiata e ospitata da *Demo*, su RaiRadio1, ha suonato negli studi di RaiRadio3, della Radio Nazionale Ungherese e nel circuito delle radio indipendenti italiane come Radio Popolare a Milano, Radio Città Futura a Roma, Radio Città del Capo a Bologna e Controradio a Firenze. I luoghi delle sue esibizioni spaziano dal Teatro La Fenice di Venezia, in veste di pianista contemporanea, alla rassegna d'avanguardia *The Piano Hour Series*, ai luoghi jazz come il Carambolage e il New Conversation Festival, al palco degli artisti indipendenti al MEI. Le sue canzoni, in italiano, in inglese, ungherese e spagnolo le valgono il *Premio Ciampi* nel 2007, che rappresenta uno dei più importanti premi italiani per la canzone d'autore. Il suo stile che va oltre i generi le permette di muoversi fra strumenti di estrazione diverse dal cracklebox alle organette, dalle tastiere ai giocattoli

d'epoca, alle chitarre modificate. *In Doma* è un disco nato tra le pareti domestiche, tra un microfono, un'organetta e oggetti di uso quotidiano. Le canzoni che compongono l'album sono un viaggio instancabile fra luoghi musicali molto diversi, tempestati di citazioni e ricordi di tutto il suo bagaglio musicale dal rock alle avanguardie contemporanee, al jazz, al cabaret.

L'album, prodotto dall'artista stessa e distribuito da Egea, si avvale della collaborazione di Alessandro Fedrigo al basso e Gianni Bartoncini alla batteria. Hanno partecipato inoltre, Elliot Sharp alle chitarre, Amy Kohn alla fisarmonica, Ascanio Celestini come voce recitante ed infine Emir Bijukic. Composizioni, testi e arrangiamenti sono dell'artista stessa. Il disco si apre con una breve intro, *Babel Bee*, un piccolo quadro autobiografico suonato su un vecchio organetto dalla ventola rumorosa. Prosegue con *A çe soir*, un inno a quello che è diventato il motivo di aggregazione più forte nelle piazze padovane e anche un fattore di dibattito politico. *She-Shoe* è nata da un assolo su una sedia, in inglese per giocare su rime e doppi sensi. Si passa poi dall'atmosfera seria di *Fuori stagione*, con testo scritto a quattro mani con Patrizia Laquidara, alla ironica *SMS*. Questa canzone nasce in treno, dalla lettura dei messaggi istantanei sui free press e si avvale di suoni originali del compositore serbo-svizzero Emir Bijukic. *Nocte usata* nasce invece in un aereo che vola di notte dagli Stati Uniti all'Europa e che viene travolto dai sonni e dai sogni di tutta quella parte di mondo

più orientale che è già sveglia. Segue *Pool Story*, vicenda drammatica in forma di punk-blues di un tuffo in piscina, tra amiche ingannatrici e istruttori nazisti. E poi c'è *Ghost Track*, traccia fantasma lasciata da una scia luminosa nello spazio tra le galassie, seguita da *Asteròide 482*, un insieme di ritmi dispari e sciogli-lingua in spagnolo. *In doma* si chiude con *Sounds-Like*, un catalogo di generi e stili, seguito dalla citazione di Cole Porter sul testo di William Shakespeare, *La bisbetica domata*.

Intervista

Innanzitutto com'è nato questo progetto?

L'idea di comporre è scaturita in modo naturale nel corso degli ultimi sette anni, come un'esigenza che in precedenza era stata deviata nella ricerca di percorsi poco battuti e che finalmente ha trovato la sua giusta collocazione. Nella composizione delle canzoni si sono ricomposte tutte quelle schegge della personalità che la vita aveva tenuto separate: la scrittura come espressione delle emozioni e delle esperienze, la voce come cassa di risonanza delle stesse e mezzo di comunicazione corporea, l'invenzione attraverso lo strumento a cui sono stata allenata fin da piccola, il piano-forte.

Le canzoni sono nate dunque dal piano e al piano.

In questo nuovo progetto, quello che è confluito nel disco appena uscito, ho voluto amplificare il loro senso musicale con una sezione ritmica di basso e batteria, che ne esalta la

tendenza rock e punk e il contrasto con uno strumento classico come il pianoforte.

Tu sei oltre che interprete anche compositrice; che lavoro svolgi in fase creativa?

Non c'è una ricetta che vada bene per tutti i pezzi. Invece è una strada alquanto dissestata, quella della composizione, che procede per repentini avanzamenti, stop improvvisi, retro-marce, periodi di stagnazione... Posso lavorare a più canzoni contemporaneamente, oppure buttarmi su una sola e non prendere fiato fino a che non ne ho trovato il bandolo.

C'è sempre molto lavoro da fare, sia per il testo, che può dare complicazioni soprattutto se in inglese (mi piace lavorare con rime e giochi di parole in questa lingua), sia per l'arrangiamento, in cui devo contrastare la tendenza a mettere troppo pianoforte e lasciare spazio agli altri strumenti, sia per la struttura della canzone, a cui tengo particolarmente. Non ho studiato composizione al Conservatorio, ma ho troppi modelli in me, sia nel jazz d'avanguardia che nella musica classica, per non prestare particolare attenzione alle forme, ovvero a come si sviluppa un pezzo. Ora che il mio lavoro si estende ad altri musicisti (chitarra, basso e batteria), c'è oltretutto un problema di orchestrazione e di resa del suono, che non è più "soltanto" quello della voce e del pianoforte.

La tua musica è davvero un qualcosa di assolutamente originale e unico nel suo genere, mescolando tante soluzioni: avanguardia pura, dissonanze, tecnica vocale scat... come sei arrivata e dove volevi arrivare?

Non mi sono posta un obiettivo, un punto d'arrivo. Anzi, al contrario. Sono costantemente in evoluzione, alla ricerca di nuovi approdi. Non riuscirei a starmene ferma su ciò che ho trovato, non ne ricaverai emozioni. Qualche giorno fa ho rimesso a posto scaffali e cassette, e ne sono venute fuori quantità di fogli, partiture, note, progetti partoriti e poi abbandonati. Suonati una volta sola per passare subito ad altro. Ecco perché per me è così importante questo disco. Perché segna una tappa, dà una mappa al navigante (in questo caso io) che guardandosi indietro vede per dove è passato. In questo disco è confluita



foto di Claudia Fabris
Studio 75

tanta parte di ciò che avevo attraversato, partendo dai miei primi ascolti e amori rock, passando per gli studi classici per arrivare all'incontro col jazz e l'avanguardia. Il tutto declinato in forma di canzone, ovvero la primissima forma musicale ascoltata, dalla voce di mia mamma...

Invece, per quanto riguarda i testi come lavori?

I testi nascono prima o dopo o durante. Anche qui senza una regola. Nascono da appunti di viaggio, presi in aereo o in treno o in bici (in questo caso presi solo mentalmente!). A *che soir*, *Notte usata*, *SMS*, *Ghost Track* sono nate così. Anche il titolo dell'album è scaturito da una corsa in bici per i campi. Alcuni nascono da un lavoro coreografico, come *She-Shoe* e *Pool Story*, che diventa un pretesto per scovare vicende sepolte nella memoria. Scarabocchiare su pezzetti di carta ovunque mi capitò è un'abitudine che ho dall'adolescenza. Ma comporre un testo per una canzone è un altro paio di maniche. Bisogna togliere, aggiungere e soprattutto lavorare sul suono delle parole, dettaglio per me imprescindibile, anche nelle altre lingue.

Quali sono gli artisti che ti hanno maggiormente influenzata?

Tutti gli artisti che incrocio volutamente, sia nella vita che nei dischi, mi influenzano in qualche modo e

dal momento che i generi musicali sono tanti, tanto sono gli influssi, anche senza rendermene conto. Ma poiché canto e suono il piano, l'artista a cui mi sento più vicina è senz'altro Tori Amos, nelle sue versioni più sperimentali, ovvero quelle dei primi dischi, prima che il mercato discografico la spingesse a diventare a tutti gli effetti una pop star. Per me la sua forza sta nel modo in cui fa convivere gli aspetti diversi dell'essere artista: per esprimerlo in modo elementare, quello del cuore e quello della mente. Un'artista così intensa, e allo stesso tempo così cosciente di sé, capace di far affiorare alle labbra le parti più intime della sua anima e di coordinare al tempo stesso strumenti diversi. Di bilanciare virtuosismo, emozione e genialità, sia in album memorabili come *Boys For Pele* e *Under The Pink*, sia nei suoi live in cui sorprende per la precisione, l'invenzione e l'intensità.

Cosa ne pensi della musica indipendente italiana?

Per formazione e inclinazione non ho mai ascoltato la musica italiana. Mi ritrovo ad ascoltarla ora, anche perché il mercato italiano mi colloca in quella fascia, dunque ne sono io stessa parte. Anche se i musicisti bravi sono parecchi, cantanti e strumentisti, ciò che noto in modo evidente è la mancanza di idee forti e originali, di qualcosa che lasci una traccia, che demarchi un

terreno di non appartenenza ad alcun genere. Di un gruppo o un cantante, che dica qualcosa che ancora non è stato detto. È purtroppo un difetto di marca tutto italiano, perché il nostro Paese non è particolarmente attento all'evoluzione musicale, nelle scuole prima di tutto. Ma è anche una mancanza di coraggio di etichette discografiche e di programmatori, che danno più spazio a "ciò che somiglia a", piuttosto che a qualcosa di completamente nuovo.

E del mercato discografico e più in generale della musica prodotta dalle major?

Proprio in riferimento a quello che dicevo poc'anzi, il mercato discografico in Italia è piuttosto stagnante e non solo a livello di major, ma anche di etichette indipendenti. Le prime prendono solo ciò che può essere venduto al pubblico di massa, le seconde prendono solo ciò che ha già un pubblico. Ma se il pubblico si forma grazie alle radio e ai concerti, il circolo è vizioso. I programmatori radiofonici e quelli dei festival o dei club danno la preferenza al già noto, al già collaudato. Dunque lo spazio per le voci nuove, fuori dal coro, non c'è nemmeno nell'ambito indipendente. Esempio ne è proprio questo mio lavoro discografico, autoprodotta in tutto e per tutto, sebbene io abbia passato mesi a cercare di contattare case discografiche. Anzi, devo spezzare una lancia a favore delle major, che sono state le uniche a rispondermi e ad apprezzare il mio lavoro, anche se ovviamente non rientrava nelle loro logiche di mercato.

Hai suonato in molti Paesi del mondo da Cuba a San Francisco; quale esperienza ricordi con maggiore piacere e perché?

Tutte sono state preziose per me, ognuna per motivi diversi. Di Cuba ricordo soprattutto l'assenza totale di organizzazione, che però è talmente integrata con il loro modo di vivere, che alla fine io stessa sono arrivata con un'ora di ritardo all'appuntamento in radio, ma la trasmissione si è fatta ugualmente e per traduttrice avevo la mia simpaticissima padrona di casa, che negli ultimi giorni si era pure improvvisata mia manager...

Di San Francisco ricordo invece l'estrema apertura mentale, musicalmente parlando, come a New York. A New York i paragoni più esaltanti li ho avu-

ti da gente semplice: una vecchietta mi paragonava a Laurie Anderson e un ragazzino messicano a Frida Kahlo! A San Francisco ho suonato in un locale dove si poteva sentire un quartetto d'archi una sera, una rock band un'altra. La settimana prima del mio concerto ci aveva suonato Donovan... Ma il piacere più grande, avuto sia lì che a New York, è stato vedere la gente ridere con le mie canzoni più ironiche, anche se cantate in italiano!

Nel 2007 hai vinto il prestigioso Premio Ciampi; come ricordi quell'esperienza?

Ero molto emozionata e continuavo a camminare per tutto il teatro prima del concerto. Ho anche incrociato gli occhi di Carmen Consoli, ci siamo fissate per qualche secondo. Ho sentito una gran carica dentro e la consapevolezza di cominciare un'avventura che dalla mia piccola stanza delle note si apriva al mondo al di fuori. Ne sono uscita più forte, più consapevole, più determinata.

